

*Rovatti su Fachinelli*

da

Pier Aldo Rovatti, *L'esercizio del silenzio*. Cortina, Milano 1992, pp. 90-93.

*Mente estatica*

Nell'ambito della psicoanalisi troviamo una seconda, significativa emergenza.<sup>1</sup> Mi riferisco alla ricerca che Elvio Fachinelli ha condotto sul tempo soggettivo, e in modo particolare all'attenzione che egli ha rivolto all'esperienza estatica.<sup>2</sup> Fachinelli lavora ai fianchi la pretesa, o meglio la "difesa", illuministica di Freud su un punto che Freud stesso liquida come misticismo e che invece può essere considerato come momento di speciale densità e importanza, decisivo per la produzione del pensiero e insieme straordinariamente complesso e legato a motivazioni profonde. Quanto a queste ultime, l'ipotesi di Fachinelli ci riporta alle sue considerazioni sul "campo perinatale" e sulla fusionalità. Ma quello che mi interessa qui è la sua descrizione del tempo dell'estasi che è alla lettera il tempo della sospensione. In questa descrizione si possono cogliere alcuni caratteri attraverso i quali la nostra domanda può assumere una fisionomia ancora più precisa: una relativa casualità dell'esperienza, la sua "normalità", il fatto che essa è preceduta da una situazione anche acuta di "disagio", il fatto che essa è simile a un momento rapido ma globale di "derealizzazione", cioè di annullamento della propria coscienza, il fatto infine che essa non è mantenibile (potrà solo ripetersi) ma dà luogo a un'apertura di pensiero nuova e sbloccante.

Fachinelli, con un procedimento indiziario, ci fornisce un materiale di prove convergenti, da Meister Eckhart al disagio estatico avvertito una volta da Freud durante una visita al Partenone. Ma il luogo di maggiore densità è la descrizione che egli fa di un proprio vissuto: "Sono fermo da più di un'ora, forse. Nel punto in cui ho messo la sdraio, al riparo, non c'è vento, soltanto una folata ogni tanto. Sono scivolato in uno stato di torpore. Invece vorrei essere lucido, attivo, produttivo [...]. Dal fondo del torpore, quasi dal sonno, un pensiero <sup>91</sup> solitario [...]. Pensiero sintetico, venuto da un'altra parte [...]. Necessario silenzio, assoluto, solitudine. Come in una camera anecoica, dove si avverte solo il proprio respirare, pulsare [...]. Limite lo sguardo, allontanano i viventi. Nello stesso tempo, mi sento più vivo [...]. Tempo espanso. Non immobile ma come fluttuante in immobilità [...]. Diminuzione della vigilanza, allentamento della difesa [...]. Sguardo-mare [...]"<sup>3</sup>

Assorto nelle sue preoccupazioni, guardando distrattamente il mare, solo: Fachinelli descrive proustianamente il cuore dell'esperienza fenomenologica. Ma vien da pensare anche alla passività di Lévinas, e poi a Heidegger: "Non meditazione, né raccoglimento. Accoglimento" Il tempo "espanso" della sospensione è "fluttuante in immobilità": è preparato, ma non voluto. Poco più tardi, quando vorrò che esso torni, non potrò in alcun modo recuperarlo. Esso si contrappone al tempo della coscienza vigile, "difensiva": posso meditare e raccogliermi in me stesso, ma il tempo dell'accoglimento comporta uno scarto, e precisamente uno scarto dalla coscienza. Prima uno stato di sofferta vigilanza, quindi questo accoglimento di un "ospite interno", ma dopo "non c'è bisogno di vigilanza. I suoni, scollegati dal loro aggancio visivo,

---

<sup>1</sup> [L'emergenza dell'analisi fachinelliana è nel testo di Rovatti seconda rispetto alla riflessione junghiana sull'ombra. L'emergenza zero sarebbe Freud.]

<sup>2</sup> Cfr. E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 15-20.

hanno più spazio; diventano voci singole con timbro e grana diversa. Di fronte a ciascuna, non attesa né timore. Soltanto meraviglia”.<sup>4</sup> Si tratta di descrivere un fenomeno inabituale e perturbante al cui centro sta un sentimento di spaesamento e derealizzazione. Ma questa oscillazione della coscienza vigile, che senz’altro per Fachinelli è il tratto caratterizzante del tempo della sospensione, non è una vera e propria perdita di sé: è piuttosto, attraverso la forzatura del sistema di difesa dell’Io, una retroscendenza (l’ospite interno) e un guadagno. Questo annullamento non è dunque propriamente una derealizzazione. “Evidenza di un’esperienza che è insieme concreta e inimmaginabile, reale e fuori tempo”.<sup>92</sup> È difficile percepire il silenzio: ma qui è “un ascolto dei rumori *dal punto di vista del silenzio*”.

Ci eravamo interrogati sul “quando” dell’*epoché* che sembra coinvolgere l’aporia del volere. Le riflessioni di Fachinelli sulla mente estatica confermano che non è un atto di semplice libertà. Esso è però preparato da uno svuotamento o, se si vuole anche dire, da una liberazione dall’intoppo coscienziale che abitualmente ostruisce e limita la nostra percezione. La neutralizzazione husserliana si arricchisce così di contorni concreti, a partire da quel nulla di angoscia che lavora sul sistema di vigilanza, incrinandolo. La meditazione preparatoria non può esaurirsi in un gioco intellettuale ma coinvolge – Husserl stesso l’aveva intuito – tutte le dimensioni della soggettività. La pressione inconsapevole del sé sembra forzare la chiusura dell’io: avviene un passaggio da un’interiorità chiusa (come una scatola, commentava Heidegger) a un’interiorità aperta: l’ospite interno di cui parla Fachinelli si direbbe la parte di estraneità che è in noi e che Husserl aveva cercato di identificare nella *Quinta meditazione cartesiana*. Però – e qui è la differenza che mi importa – il passaggio, in sé, non è congruente con i caratteri ovvi di una presa di coscienza.

Sulla difficoltà rappresentata da questa differenza Husserl si arenava nel tentativo di far funzionare un “rigore” inapplicabile. Il luogo di tale differenza è quello in cui si gioca l’ipotesi di un pensiero debole: per operare il passaggio occorre allentare, disancorare, assecondare il soggetto nel suo indebolimento, sospendere – appunto – la pressione dell’io: e sospendere il tempo compatto e incantato, coeso nella sua mobilità, di questa pressione. Le parole usuali – ce lo mostra bene anche Fachinelli – diventano insufficienti e imprecise quando tentiamo di descrivere l’allentamento: forza e debolezza, interno ed esterno sembrano solo invecchiate protesi linguistiche. E comunque diciamo che un nuovo pensiero viene da fuori neutralizzando la vettorialità della coscienza (sguardo-mare) e che questa immissione dell’esterno, ottenuta<sup>93</sup> con la fatica e il rischio di uno svuotamento dell’io, allarga il pensiero al suo ospite interno.

Ma ancora un tratto mi preme sottolineare: il tempo della sospensione è il tempo speciale dell’ascolto, il tempo del silenzio. L’introduzione di questa metaforica è a mio parere decisiva per sganciare l’*epoché* dal linguaggio della metafisica della luce da cui sembra inevitabilmente polarizzata. Linguaggio che ci trattiene nell’equivalenza tra pensare e vedere. Lo sguardo-mare è certo ancora uno sguardo, ma differisce dal vedere-conoscere (e dunque da quella che Heidegger chiama la metafisica moderna della rappresentazione) perché ha a che fare essenzialmente con un ritiro e un ascolto, con il silenzio e con il nulla. Ma, d’altra parte, perché Husserl insiste tanto sul “rivolgimento” dello sguardo fenomenologico? Scrive Fachinelli, a conclusione della sua descrizione: “i suoni, scollegati dal loro aggancio visivo, hanno più spazio”. È un’affermazione paradossale, appunto inimmaginabile: non congruentemente rappresentabile, cioè non dicibile con le parole della metafisica del vedere che hanno già trasformato il fenomeno in immagine rappresentata. Sembrerebbe che lo sguardo si

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 24-25.

ampli solo forzando l'impianto categoriale del vedere, che è anche l'impianto dominante del nostro comune linguaggio. Se riuscissimo ad ascoltare dal punto di vista del silenzio, potremmo vedere altrimenti. Se riuscissimo a introdurre un silenzio (un intervallo) nel linguaggio, potremmo avvicinarci a una descrizione del pensiero.